

La cresta dell'Innominata al Monte Bianco

Giuseppe F. Gugliermi

IN RICORDO DI FRANCESCO « CICHIN » RAVELLI

Il problema di una ascensione al Monte Bianco per l'erta cresta separante il versante sud della montagna in due sezioni Brouillard e Fresnay, si era imposto a mio fratello Battista ed a me nell'occasione di un tentativo all'Aiguille Blanche de Pétérét del 1912, mancato in causa di cattivo tempo.

Da allora abbiamo messo nei nostri progetti, delle serie ricognizioni a quella cresta detta dell'« Innominata », che ebbero luogo nel 1915 e 1916. In quest'ultimo anno mio fratello ed io con un giovane portatore di Alagna, raggiungemmo, al di sopra del colletto situato alla base della grande parete terminale del Monte Bianco (il Colle Eccles), una considerevole altezza, dopo essere stata superata da Battista una placca diro verticale che risultò più tardi essere il passaggio più difficile di tutta l'ascensione. A nostra insaputa, fin da allora, la porta alle più facili ragioni superiori veniva dunque aperta.

Sopra la placca la via era letteralmente ostruita da un enorme ghiaccio che a superarlo sarebbe occorso lungo e faticoso lavoro di piccozza. Si era al tramonto colla notte imminente: rimandammo al domani l'operazione. Ridiscesa la placca e successivamente un erto camino meno difficile, su una cengia abbastanza comoda sospesa sulla parete sovrastante il ghiacciaio Brouillard stabilimmo il nostro bivacco. Dalla capanna Gamba l'intera giornata fu impegnata per raggiungere quel punto.

Sfortunatamente durante la notte il tempo si guastò. Alle 6 dell'indomani una densa scura nebbia avvolse tutta la parte superiore del gran Monte ed un vento furioso sorse a preannunciare la burrasca di neve e grandine che in breve ci costrinse, con una fuga precipitosa ed una penosissima discesa, a salvarci in basso.

Una pausa di tre anni è seguita a quei primi approcci. Nel 1919 mettiamo al corrente dei nostri tentativi e delle nostre speranze l'amico Ravelli e con lui risaliamo il Monte fino al Picco Eccles, m 4050. Al nostro compagno, nuovo del sito, durante una lunga sosta spiegammo l'itinerario di ascensione da noi ideato e mostrammo il punto raggiunto nella esplorazione del 1916, stimato un 150 m più in alto, sulla cresta divisorica della gran parete. Senonchè, dopo un altro tratto sicuro per detta cresta, risultava evidente che l'ascensione avrebbe dovuto svolgersi sul fianco sinistro di questa, assai presso al fondo di un canalone scendente al ghiacciaio del Brouillard ed in quel giorno frequentemente battuto dalle pietre. Fu così che dopo matura riflessione e prudenti considerazioni giudicammo, almeno per il momento, l'ascensione troppo esposta a pericolo e rinunciammo a tentarla.

Una settimana dopo, colla montagna in migliori condizioni (il tempo fu durante tutti quei giorni costantemente bello e caldissimo, sì che la grande parete potè spogliarsi delle sue ultime minacce), venne effettuata la memorabile salita degli inglesi, signor Courtauld ed Oliver, accompagnati da tre guide, le due famose Adolfo ed Enrico Rey di Courmayeur e A. Aufdenblatten. Essi non sono però saliti per la cresta, ma quasi esclusivamente pel ghiacciaio del Brouillard e la parete sovrastante allo stesso, sulla quale sono passati dopo aver toccato il Colle Eccles e la placca superata da mio fratello nel 1916.

Verso la fine del luglio 1921 siamo nuovamente a Courmayeur in compagnia di Ravelli. Col tempo costante al bello e la montagna nelle condizioni più favorevoli, la nostra mente corse di nuovo all'antico progetto sulla Cresta dell'Innominata e decidemmo di ritentarla.

Così il pomeriggio afoso del 28 luglio trova in cammino sul sentiero che conduce al Portud, Francesco, noi due ed il giovane portatore Luciano Proment che nulla sa dei nostri progetti tranne che quella sera si pernoverà alla Capanna Gamba. Trovato a stento un passaggio sul torrente Fresnay dalle acque gonfie e impetuose, allegramente si vince l'erta che a forma d'ampio anfiteatro sostiene l'imponente seraccata finale del ghiacciaio di Fresnay e si arriva al pendio erboso che sale dolcemente fin contro le pietraie e le morene dello Châtelet, sempre in cospetto della famosa Aiguille Noire. L'oasi del più bel smeraldo muore poco sopra e con essa quasi ogni vestigia di vita. Entriamo nel dominio delle rupi,

dei ghiacci e delle più fantastiche guglie. Tocchiamo l'antica sede del Rifugio che, per salvarlo dalle valanghe dell'inverno, le guide di Courmayeur hanno trasportato più in alto, e dopo altra breve salita a sinistra vi arriviamo.

Il 29 il tempo non è sicuro; facciamo la traversata del Colle dell'Innominata trovando nella parte inferiore del ghiacciaio Fresnay un labirinto tale di crepacci e seracchi che ci richiedono quasi 6 ore per toglierci d'impaccio e riguadagnare il Rifugio.

Il 30 siamo costretti a spedire Proment a Courmayeur per rifornirci di viveri, di modo che soltanto il 31 luglio, con tempo ancora dubbio che ritarda la nostra partenza fino a dopo le 6, ci portiamo ad afferrare la cresta sud-est dell'Innominata subito al di sopra del Colle omonimo. Qui dunque ha inizio la nostra via pel grande contrafforte che sale a questa punta indi ai colli Fresnay e Eccles e pel crestone centrale della formidabile parete superiore alla cresta principale del Brouillard che conduce alla vetta suprema.

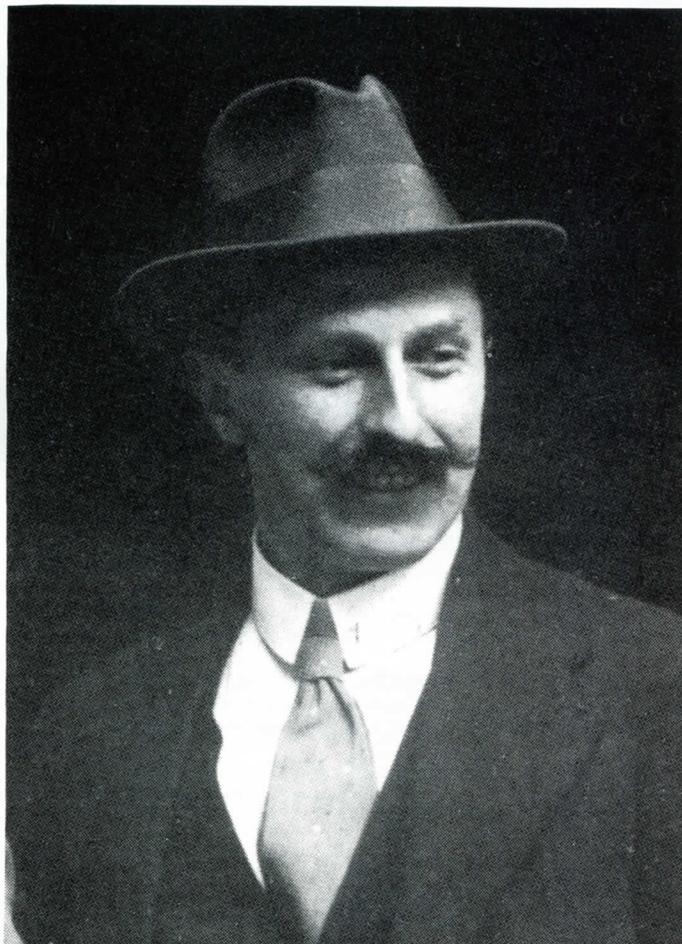
L'arrampicata si fa subito interessante, su per grossi blocchi accatastati nel più caotico disordine, penzolanti sui due precipizi laterali, Châtelet e Fresnay. Veramente impressionante quest'ultimo, sfuggente senza un risalto fin sul ghiacciaio, fronteggiato a levante dalla spettacolosa scogliera della Blanche, delle Dames e della Noire.

Raggiunta una lieve depressione, la cresta riprende sempre più affilata, rivestita di ghiacci a tratti, e ci conduce sulla vetta dell'Innominata, 3717 m, dopo cinque ore e mezzo dal Rifugio.

Soltanto lo spettacolo meraviglioso che si contempla da questa punta che per la terza volta riceve la nostra visita, spiega come il nostro indugio a questa prima tappa si sia prolungato tanto, che solo un improvviso alitare di nebbie ci spinge a riprendere la salita con... una discesa per la breve cresta settentrionale, e formiamo la cordata. Il primo posto è reclamato da Ravelli, segue Battista poi io; Proment chiude la comitiva.

La discesa si effettua rigorosamente pel filo della cresta e richiede grandi precauzioni e tempo non breve a causa delle rocce disgregate e franose. Senza incidenti tocchiamo la depressione del Col Fresnay, ma intanto la nebbia riaddensatasi ci avvolge con fitto velo, ispirandoci le prime serie inquietudini per il tempo. Proseguiamo tuttavia pel filo ghiacciato che orla il valico e giunti al punto di massima depressione le prime folate di nevischio ci fanno riflettere sull'opportunità di proseguire. Sulle sottostanti rocce del versante Fresnay troviamo un riparo se non comodo, sufficiente ed attendiamo che il tempo si risolva.

Francesco Ravelli (Foto d'epoca)



Purtroppo solo verso sera rabbonisce ed essendo ormai tardi per riprendere l'ascensione, decidiamo l'addiaccio sul posto. La notte calma e serena trascorre per me insonne. All'alba del 1° agosto il tempo è splendido e con volontà ben decisa alle 6 risaliamo alla nostra cresta; siamo sull'orlo della parete che piomba sul Fresnay arginandone la gigantesca cascata.

Poco sopra abbiamo la sorpresa di due comode piazzuole, il bivacco della comitiva inglese del 1919. Essa vi era pervenuta dal ghiacciaio del Brouillard sul quale si era di nuovo portata il giorno successivo evitando con un giro a ponente la cresta per arrivare al Colle Eccles. Noi invece fedeli al nostro programma, proseguiamo per l'orlo accennato e giungiamo alla base del couloir nevoso che ripidissimo sale al Picco Eccles. Con disappunto constatiamo quivi che ovunque è ghiaccio vivo ed il buon Ravelli avrà di che divertire la sua piccozza.

Il successivo passaggio al Col Eccles a cavalcioni di certe lastre aguzze e taglienti è tutt'altro che comodo, e non meno delicata la traversata nel canale sul fianco Fresnay, poco sotto l'affilata cresta che orla il Colle stesso.

Da questo punto seguiamo la nostra strada del 1916 trovando la montagna spoglia di ghiacci ed in assai migliori condizioni di allora. Superato un primo tratto di rocce disfatte, la cresta prende tosto l'andatura verticale e costringe a traversare sul fianco ovest. Per buone rocce penetriamo in un cammino che con interessante rampicata ci porta ad una cengia ristretta dove a mala pena possiamo star ritti... Al di sopra la parete sfugge liscia ed a picco profilandosi di nuovo nella cresta principale. Siamo alla placca superata per la prima volta nel 1916. Francesco monta sulle spalle di Battista e coll'agilità che gli conosciamo, in due energiche bracciate ne ha ragione, pervenendo sul piccolo terrazzo che nel primo tentativo avevamo trovato ingombro dall'enorme cumulo di ghiaccio. Battista sale a sua volta ed io e Proment... cordialmente aiutati, con assai minore fatica, presto siamo in loro compagnia.

Il terrazzo s'appoggia ad un'altra lastra verticale e tra essa e un gendarme alla nostra sinistra si apre una feritoia strisciando entro la quale risbuchiamo sul fianco del Brouillard al piede d'una muraglia a picco che si lascia però vincere senza troppa difficoltà. Durante questa scalata troviamo nascosto in una spaccatura un fascio di corda ancora assicurata alla roccia, abbandonata dalla comitiva del 1919.

Alla parete succede un tratto di rocce sgretolate, di minor pendenza che porta ad una prima chiazza di neve frammista a detriti. Superata questa, tocchiamo la base di balze inaccessibili che a guisa di pilastri colossali di protogino rosso, sostengono la parte superiore del nostro contrafforte. Costeggiamo l'ostacolo a sinistra presso il largo nevato costituente il fondo del canale che si inabissa nel ghiacciaio del Brouillard.

È qui che i Rey abbandonarono nuovamente la cresta dell'Innominata e, attraversato il canale, diressero la loro comitiva in piena parete opposta. Facciamo una sosta per ristorarci e per esaminare la parte superiore del contrafforte da qui innanzi del tutto inesplorato e su pel quale siamo ben fermi e decisi di continuare; ma intanto una fitta nebbia sale improvvisa dal basso ed avvolgendoci completamente impedisce ogni indagine. Durante il pasto una terribile scarica di pietre si abbatte nel couloir e solo per un caso fortunato siamo risparmiati dalle schegge che di rimbalzo giungono fino a noi, confermandoci quanto le nostre apprensioni del 1919 non fossero del tutto infondate. Senza troppo discutere decidiamo di cambiar soggiorno sull'istante e svelti ci inerpichiamo sulla parete alla nostra destra, resa difficile ed umida dalla nebbia e da stillicidi superiori.

Strisciamo per canalotti verticali, contorniamo qualche sporgenza, superiamo paretine di rocce assai ripide ma con buoni appigli e finalmente, abbacinati da un chiarore improvviso, abbiamo la fortuna ed il sollievo di uscire dalla nebbia al sole, proprio sul ciglione estremo dei temuti pilastri rossi.

Abbiamo la sensazione che buona parte del lavoro è stata compiuta, ma il dubbio che a poco a poco si era infiltrato già prima in noi, sulla possibilità di vincere i grandi lastroni terminali, comincia ad inquietarci sul serio.

La via per buon tratto si presenta ora meno ripida e più agevole, caratterizzata da spuntori alternati da neve, facilmente superabili. Possiamo così proseguire la nostra salita fino all'origine stessa del gran colatoio, dalla quale si lanciano verso il cielo in pareti formidabili le placche verticali che sostengono la fine della nostra cresta. Un attento esame ci fa tosto persuasi che bisogna scoprire altrove una strada. Scrutiamo attentamente il couloir del Fresnay scavato alla nostra destra in abisso spaventoso. Il suo fondo è tappezzato di ghiaccio crivellato dalle miriadi di ferite che hanno inferte tutte le congerie di materiali precipitanti dall'alto; poco più sopra si restringe in pauroso cammino verticale strozzato fra due paretacce nere rivestite di verglass riflettenti le ultime luci sinistre d'un sole vicino al tramonto.

L'idea d'un tentativo per simile via non trova ragionevole fondamento e siccome la giornata è sul finire, ridiscendiamo di qualche poco e cerchiamo un sito adatto per fermarci ad attendere il mattino. Lo troviamo poco sotto sul versante del Fresnay a circa 4400 metri.

Il sole se n'è andato ed un senso di raccoglimento incombe sull'animo nostro e su tutto quanto ne circonda. Soddisfatte le esigenze dello stomaco che da tante ore reclamava invano, pensiamo di rendere un po' sbarazziamo dal ghiaccio che lo ingombra. Con qualche pietra livelliamo alla meglio il pavimento ed alla fine ben lontani dall'aver raggiunto quella perfezione edilizia sufficiente a procurarci tutto il confort reclamato dalle nostre membra affaticate, ci adattiamo da buoni filosofi ad affrontare serenamente anche questa gelidissima notte come già tante altre passate su questa stessa nostra montagna. Veramente il disagio del posto ed il tormento del gelo non persuadono a sciogliere un inno di grazie al Monte Bianco che una volta di più ci costringe alla sua più intima ospitalità, ma l'animo nostro s'allieta per la sicurezza del bel tempo che sembrava auspicare grande ricompensa nella sperata vittoria di domani.

L'alba del 2 agosto ci trova intrizziti o, meglio, inchiodati sul posto. Non sentiamo neppure la solita fretta di toglierci dall'incomoda dimora, tanto le nostre membra sono intorpidite. Il sole spunta glorioso e accende la gran cupola del monarca delle Alpi vestendola tutta d'un roseo splendore.

Radunate le nostre cose risaliamo sul filo della cresta e decidiamo di vincere i lastroni contornandoli a sinistra per riprendere la nostra strada sopra di essi. Con una breve traversata giungiamo al canale, qui così largo da assumere piuttosto l'aspetto di un valloncino. Francesco saggia il nevato che lo riempie, è di duro ghiaccio. Con invidiabile energia apre la strada a colpi di picca ed il lavoro non è lieve poichè la ripidezza vertiginosa del pendio reclama ampi e sicuri gradini.

Battista sorveglia assiduamente filando la corda al primo; quando questi è al sicuro, di volata gli altri gli sono presso. Succedono rocce instabili la cui scalata richiede la più attenta precauzione.

Progrediamo lungo la lingua di neve inclinatissima ed ora per essa, ora per rocce superiamo così il fianco della cresta secondaria sino a raggiungere il crinale. Un grido di legittima soddisfazione saluta la conquista di questo punto poichè da qui innanzi più nessun ostacolo si opporrà al raggiungimento del dorso finale, sopra il ciglione delle temute placche rimaste alla nostra destra. E con vera gioia mio fratello ed io lanciamo un saluto vigoroso al non lontano Picco Luigi Amedeo comparsoci improvvisamente e sul quale scorgiamo ancora il piccolo ometto di sassi che ne segnò per fatica nostra il battesimo giusto quattro lustri da questo momento.

La creстина per la quale riprendiamo subito la salita non presenta difficoltà; il suo culmine s'avvicina poco a poco e finalmente riusciamo di nuovo sulla vera cresta dell'Innominata, proprio al sommo dei noti lastroni. Il tempo è sempre magnifico ed incuranti dell'ora già avanzata e dei vapori che errano attorno all'eccelsa cupola terminale del Monte, con animo beatamente tranquillo, deliberiamo una lunga sosta pel pasto. La veduta è sconfinata su un mare d'azzurro, di catene innumerevoli di montagne, di nubi ricorrenti in spazi senza confini, al di sopra di vuoti senza fondo, con abissi fantastici...

Ma il tempo vola.

Attacchiamo il dorso finale, che sotto un leggero strato di minuta granuola scivolante, appare subito di vivo ghiaccio. L'infaticabile nostro premier non si sgomenta e riprende a gradinare la ripida costa. Si procede lenti ma sicuri, il dorso di ghiaccio va viepiù restringendosi in cresta affilata ed aumenta incessantemente la ripidezza quanto più si sale.

Raggiungiamo finalmente la cresta sud-ovest del Monte Bianco ed intoniamo il peana della vittoria. Il giovane Proment è il più entusiasta dell'impresa e non cessa dal manifestare la sua soddisfazione ripetendo « questo è vero alpinismo ».

Il percorso della somma cresta che conduce alla vetta non presenta difficoltà, potendosi agevolmente contornare sul versante del Miage gli spuntori rocciosi che di tanto in tanto emergono dal ciglione nevoso. Più avanti nelle vicinanze del Monte Bianco di Courmayeur, la presenza di pericolanti cornici suggerisce di abbandonarla definitivamente, e per i comodi nevati della gran calotta, indi pel dolce pendio finale di questa perveniamo raggianti sulla vetta.

L'ascensione del Monte Bianco per la cresta dell'Innominata, insieme alla grande soddisfazione per la riuscita dovuta ai soli nostri sforzi, cioè senza il concorso di guide, lasciò in noi impressioni indimenticabili per la grandiosità dell'ambiente meraviglioso e selvaggio ad un tempo, nel quale abbiamo vissuto per tutta la durata dell'impresa. Poche regioni nelle Alpi possono essere paragonate a questo asprissimo fianco del Monte Bianco.

Questo itinerario, come venne da noi concepito ed effettuato, interamente per la « Cresta dell'Innominata » è il solo che presenta praticamente la possibilità di scalare il sovrano delle Alpi — la montagna dei ghiacciai per eccellenza — senza toccarne uno solo.

Ascensione compiuta il 31 luglio - 2 agosto 1921 dai fratelli G.B. e G.F. Gugliermi, Francesco Ravelli con il portatore Lucien Proment (da « Rivista Mensile », luglio 1923).